



ALDO BUSI

SODOMIE IN CORPO 11

ALDO BUSI

SODOMIE IN CORPO 11

non viaggio, non sesso e scrittura

con uno scritto di Carmen Covito
sul processo di Trento intentato all'autore per oscenità

BUR contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08062-0

Prima edizione BUR marzo 2015

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

SODOMIE IN CORPO 11

al sub-dio

I like a look of Agony,
Because I know it's true.

Vada per uno sguardo di agonia,
ma uno solo, e se è vero.

EMILY DICKINSON

Ho in sospetto la facilità dei mezzi ricavati
dai sentimenti. Fornire i propri sentimenti
non spetta all'autore, spetta all'altro.

PAUL VALÉRY

Sarei così denso da amare: per esempio dalle labbra mieteresti grappoli di sferee umidità vocali e con il battito dattilografico del vecchio organo potresti trascorrere molte notti a ascoltare concerti di pura retorica non dissimili da temporali di primavera. E pensa cosa questi globuli assenti potrebbero per te focalizzare sulla carta incendiando l'accademia della lontananza, l'arcadia delle tristezze pratiche nell'attesa che nuove architetture di cispa crollino sotto il rubinetto aperto d'improvviso da ogni risveglio. Non ti parlerei semplicemente d'amore, non si tratta solo d'amore: è coinvolto in questa storia il fluire circostanziato del sangue che si fa inchiostro e *lui* si racconterebbe attraverso la pressione dei polpastrelli sulla carne di cellulosa.

Io, in questa bella storia d'amore che devasta tanto più quanto meno c'è, c'entro sempre meno e non di più o di meno di tutti quanti, inclusi gli esclusi.

«Sa che ore sono, per piaser?»

La voce, così fresca, adolescenziale, proviene di là dalla rete che recinta l'area di parcheggio sull'autostrada appena dentro Vicenza Ovest. La sagoma di un ragazzo scontornata dal fanale del motorino in folle, guardingo.

Sorrido di questo trucco che io non ho mai saputo applicare: chiedere l'ora e trovarsi lì, pronto, qualcosa da vivere fuggendo fuori dalle lancette.

«Le sei in punto» dico, e fa buio già da mezz'ora. Si spegne il motorino. Ritorno da un premio letterario che avrà luogo domani, sono andato dietro invito con ventiquattro ore d'anticipo, dalla fretta di sbrigare un così falso impegno ho finito per non sbrigarlo più – perché domani io fino a qui non ci ritorno di sicuro, la mia fiacca ha battuto tutto il suo entusiasmo a proposito. Ero curioso di vedere chi premia una Banca Veneta e con quali crismi – gli scrittori e i poeti in lizza, innanzitutto, appartengono a quella classe affidabile di comunisti tolleranti con la Chiesa e il Capitale, e la Gastronomia come principale portata di conversazione a tavola.

Del resto le banche non premiano mai: acquistano solo, anche *azioni* a venire, le azioni – già così scarse – degli scrittori, dei poeti, dei critici, dei giornalisti. Contavo di non mancare all'appuntamento per studiare alcuni comportamenti in pubblico, innanzitutto miei, perché sono sempre *io* il centro del mio interesse, *io* quello che sottopongo alla giuria del mio insindacabile giudizio su me stesso – mentre del mondo perdono quasi tutto, perché il mondo è sé e indivisibile e non può farci niente, e m'interessa solo come reagente a me stesso e alle sentenze segrete che pronuncerò contro di me, stivando verdetti come se facessi scorta per letarghi della ragione a venire. Ma non mi dispiace di aver frainteso il giorno, non è sempre necessario stare in un posto per dire com'è. Una messa cantata è una messa cantata, che cosa può mai essere un premio letterario dato da una banca o da un'associazione industriali promotori della *cultura*? Una mes-

sa cantata in filodiffusione per recuperare anche la più rara e lontana pecorella smarrita nei rovi della *libertà di pensiero e di parola*.

«Grazie» fa la voce cantilenante. Deve avere non più di quindici anni. Ha messo il piede sulla staffa, mano e gomito imprime al buio il balenio del movimento di accensione sulla manopola, sta per partire, il motorino si riaccende.

«Dài, se lo tiri fuori che ci scaldiamo un po'» dice tutto d'un fiato, pronto a fuggire.

«Eccolo qua» dico e lo infilo in uno strappo della rete. Il ragazzo smonta dal motorino, si sbottona la patta, comincia a parlare in dialetto veneto rompendo le frasi, ansando delle corte oscenità come se stesse recitandole per la prima volta e a memoria. Mi scappa una risatina, l'eccitazione si ferma a metà, non mi piacciono i ragazzini, e poi quei pungiglioni di fil di ferro vivi attorno al cazzo, una corona di spine. Gli sussurro quelle che lui crede siano sporacciate da adulto, ce lo succhiamo a vicenda, io un po' perplesso dalla goccia di acqua di colonia presa certo alla mamma ma solidale con le convinzioni teneramente buffe che ci si fa alla sua età sulla pulizia personale; lo sento gemere lì in piedi, teso con tutto il corpo contro la rete metallica, respirando il lieve gas del motorino mantenuto acceso, e adesso vuole baciarmi attraverso un rombo della rete, il sapore della brina sulla ruggine fra le lingue, inondo la mia bocca di saliva a fiotti, il ragazzo ha un lungo, rigido singulto, si aggrappa con le mani alla rete, la fa tremare con violenza, quanta energia repressa si scarica in quel bacio fra prigionieri. Subisco come una marionetta attento a recitare bene fino in fondo, a lasciargli o un piacevole ricordo o nessun ricordo, solerte e non partecipe.

«Mi dica quando ripassa, la prego, la scongiuro, mi

chiamo Pierluigi» mi fa. «Domenica? Lunedì? Io abito laggiù... laggiù...»

Deve essere un casolare laggiù, o l'orizzonte mentale della solitudine.

Sì, sono stato anch'io così: fremente, col cuore in subbuglio, declinavo a tutto spiano le mie generalità a ombre al di là di qualcosa, mi accontentavo di tutto per innamorarmi di qualcosa, supplicare un appuntamento, avere un desiderio da versare oggi dentro domani, e sono andato a tutti gli appuntamenti che mi davo con la falsa complicità di adulti scettici, o già indifferenti. Niente mi deludeva sino al punto di non cadere nella stessa trappola che mi tendeva un istante dopo esserne uscito. Ero troppo pudico per parlare d'amore, sproloquiavo sul sesso, che facevo ancorandovi rabbia, disperazione, bisogno di essere amato e desiderio di vendetta, di rivalsa sociale e di altri *laggiù*. Il mio cazzo era il perfetto diagramma del mio cervello, erano fusi e intimamente alieni, in guerra. Debordavo oltre me e non c'era limite che l'intelligenza o l'evidenza dei fatti potessero inventare per arginare la mia astrattezza animale. Ero preda di una fantasia dolorante, morivo dietro a un alone di realtà che provasse per me un briciolo di simpatia ma mi accontentavo anche di chi sapesse simulare un interessamento perché pensava che era l'unico modo per farmi smammare. E adesso queste persone intorno a me, questo ordine raggiunto perché accettato nel suo essere posticcio e di comodo, questa pienezza intellettuale scissa dalle belle sragioni della voglia, questa *realtà* in cui io mi sento sufficiente a me stesso è molto meno concreta di quelle ombre e di quel caos furtivo. Ma non la cambierei più. E lancio all'inseguimento di quella schiena sopra la gemma rossa del motorino in fuga una benedizione incolume, un vento amoroso che avvolga